

INNOVOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.31 - APRILE '12

Anche lo Spirito del Volontariato sembra esser messo in discussione

QUALE VOLONTARIATO

di Marco Gallerani

Nello scorso numero di *Temporali* abbiamo ospitato una lettera scritta dai responsabili del Coccinella Gialla, che ricordiamo essere la più grande realtà presente sul territorio centese che si occupa di disabilità, gestita dall'Anffas Onlus (Associazione nazionale famiglie di disabili intellettivi/relazionali).

La lettera rispondeva puntualmente a tutte le accuse, più o meno velate e subdole, presenti in un articolo pubblicato su un giornalino locale a diffusione gratuita.

L'attacco - perché di attacco si tratta! - sferrato contro questa importante realtà sociale, ha un solo merito e cioè quello di costringere le coscienze di ognuno di noi a prendere posizione. La discussione sta tuttora coinvolgendo gran parte dell'opinione pubblica centese; ci sono state prese di posizione a sostegno del Coccinella Gialla, ma anche alcuni distinguo. I tanti assordanti silenzi registrati, soprattutto da parte delle forze politiche centesi, sono inevitabilmente da classificare alla luce del noto passo dell'Apocalisse: "Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca." (Ap3-16)

Tra le tante questioni sollevate da questa vicenda, riteniamo ne emerga una in particolare: il ruolo del Volontariato, oggi. Anche questa essenziale attività che tanto bene opera nei campi più svariati della nostra società, sembra dover subire vere e proprie Forche caudine per non si sa bene quale fine. Si è addirittura letto, in un altro giornalino centese che dovrebbe essere però vicino a questo mondo, che: "La vicenda (Coccinella Gialla) sta in realtà rivelandosi il classico esempio di un volontariato che opera attivamente e meritoriamente ma talvolta è superficiale, dispersivo, poco professionale."

segue a pag. 2

Appello pasquale del comboniano trentino rivolto alle Comunità cristiane

LA DITTATURA DELLA FINANZA

di padre Alex Zanotelli



padre Zanotelli

In questo periodo pasquale, sento l'urgenza di condividere con voi una riflessione sulla 'tempesta finanziaria' che sta scuotendo l'Europa, rimettendo tutto in discussione: diritti, democrazia, lavoro.... In più arricchendo sempre di più pochi a scapito dei molti impoveriti. Una tempesta che rivela finalmente il vero volto del nostro Sistema: la dittatura della finanza.

L'Europa come l'Italia è prigioniera di banche e banchieri. E' il trionfo della finanza o meglio del Finanzcapitalismo come Luciano Gallino lo definisce: "Il *finanzcapitalismo* è una *megamacchina*, che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni, allo scopo di massimizzare e accumulare sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia del maggior numero di esseri umani sia degli eco-sistemi." Estrarre valore è la parola chiave del Finanzcapitalismo che si contrappone al produrre valore del capitalismo industriale, che abbiamo conosciuto nel dopoguerra. E' un cambiamento radicale del Sistema!

Il cuore del nuovo Sistema è il Denaro che produce Denaro e poi ancora Denaro. Un Sistema basato sull'azzardo morale, sull'irresponsabilità del capitale, sul debito che genera debito. E' la cosiddetta "Finanza creativa", con i suoi 'pacchetti tossici' dai nomi più strani (subprime, derivati, futuri, hedge-funds...) che hanno portato a questa immensa bolla speculativa che si aggira, secondo gli esperti, sul milione di miliardi di dollari! Mentre il PIL mondiale si aggira sui sessantamila miliardi di dollari. Un abisso separa quei due mondi: il reale e lo speculativo. La finanza non corrisponde più all'economia reale. E' la finanziarizzazione dell'economia.

Per di più le operazioni finanziarie sono ormai compiute non da esseri umani, ma da algoritmi, cioè da cervelloni elettronici che, nel giro di secondi, rispondono alle notizie dei mercati. Nel 2009 queste operazioni, che si concludono nel giro di pochi secondi, senza alcun rapporto con l'economia reale, sono aumentate del 60% del totale. L'import-export di beni e servizi nel mondo è stimato intorno ai 15.000 miliardi di dollari l'anno. Il mercato delle valute ha superato i 4.000 miliardi al giorno: circolano più soldi in quattro giorni sui mercati finanziari che in un anno nell'economia reale. E' come dire che oltre il 90% degli scambi valutari è pura speculazione.

Penso che tutto questo cozza radicalmente con la tradizione delle scritture ebraiche radicalizzate da Gesù di Nazareth. Un insegnamento, quello di Gesù, che, uno dei nostri migliori moralisti, don Enrico Chiavacci, nel suo volume "Teologia morale e vita economica", riassume in due comandamenti, validi per ogni discepolo: "Cerca di non arricchirti" e "Se hai, hai per condividere."

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

QUALE VOLONTARIATO

Segue dalla prima pagina

Davanti a queste sentenze - apparentemente inappellabili, vista la determinazione con la quale sono emanate - sorge il dubbio, a noi comuni mortali, di aver sempre sbagliato tutto nella vita. Di aver sbagliato ad andare più volte a visitare quella realtà e per aver visto nel Volontariato in essa operante, il netto prevalere dello Spirito di amore su quello "professionale"; di attenta cura su quello "superficiale"; di dedizione su quello "dispersivo".

Ma poi, sempre causa la nostra fragilità di temperamento e l'insita insicurezza, cerchiamo ausilio sull'enciclopedia mediatica Wikipedia, per capire cos'è, per definizione, sto benedetto Volontariato e scopriamo quanto segue: "Il volontariato è un'attività libera e gratuita svolta per ragioni private e personali, che possono essere di solidarietà, di assistenza sociale e sanitaria, di giustizia sociale, di altruismo o di qualsiasi altra natura". E fin qui, tutto bene, ma poi proseguiamo e notiamo che: "Nasce dalla spontanea volontà dei cittadini di fronte a problemi non risolti, o non affrontati, o mal gestiti dallo Stato e dal mercato. Per questo motivo il volontariato si inserisce nel "terzo settore" insieme ad altre organizzazioni che non rispondono alle logiche del profitto o del diritto pubblico."

Vuoi vedere - ci diciamo sommessamente - che abbiamo trovato la famosa "quadratura del cerchio", che chiarisce molte cose di questa vicenda?

A quanto pare, al giorno d'oggi, non rispondere "alle logiche del profitto" può essere un problema, forse perché non si è "comprabili" e quindi si sfugge alle regole molto diffuse in questa nostra società "civile". E a quanto pare, dare risposte concrete ed efficienti a "problemi non risolti, o non affrontati, o mal gestiti dallo Stato - quindi anche dalle Amministrazioni in genere - e dal mercato", può creare ostacolo a chi, di fatto, tutto controlla attraverso la politica e il mercato. Si guardi, a tal proposito, anche alla recente abolizione dell'Agenzia per il terzo settore, presieduta da Stefano Zamagni, una delle poche realtà virtuose.

Queste, naturalmente, sono solo considerazioni personali: nessuna pretesa di verità assoluta. L'unica Verità assoluta in cui credo ha però detto, due millenni fa, che esiste un solo peccato che non sarà perdonato ed è quello "contro lo Spirito Santo" (Mc 3,28-30) e cioè attribuire al Male ciò che invece scaturisce dal Bene e dall'Amore.

Giudicare quindi lo Spirito di chi opera attraverso il Volontariato e magari aiuta e assiste persone diversamente abili, è cosa particolarmente delicata. Occorre perciò avere elementi molto certi e ben fondati prima di farlo. Delicatezza e accortezza non sempre utilizzate in questo caso.

LA DITTATURA DELLA FINANZA

Segue dalla prima pagina

Da questi due comandamenti, Chiavacci ricava due divieti etici: "divieto di ogni attività economica di tipo esclusivamente speculativo" come giocare in borsa con la variante della speculazione valutaria e "divieto di contratto aleatorio". Questo ultimo, Chiavacci lo spiega così: "Ogni forma di azzardo e di rischio di una somma, con il solo scopo di vederla ritornare moltiplicata, senza che ciò implichi attività lavorativa, è pura ricerca di ricchezza ulteriore." Ne consegue che la filiera del gioco, dal 'gratta e vinci' al casinò, è immorale.

Tutto questo, sostiene sempre Chiavacci, "cozza contro tutta la cultura occidentale che è basata sull'averne di più. Nella cultura occidentale la struttura economica è tale che la ricchezza genera ricchezza".

Noi cristiani d'Occidente dobbiamo chiederci cosa ne abbiamo fatto di questo insegnamento di Gesù in campo economico-finanziario. Forse ha ragione il gesuita p. John Haughey quando afferma: "Noi occidentali leggiamo il vangelo come se non avessimo soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo." Dobbiamo ammettere che come Chiese abbiamo tradito il Vangelo, dimenticando la radicalità dell'insegnamento di Gesù: parole come "Dio o Mammona," o il comando al ricco: "Và, vendi quello che hai e dallo ai poveri".

In un contesto storico come il nostro, dove Mammona è diventato il dio-mercato, le Chiese, eredi di una parola forte di Gesù, devono iniziare a proclamarla senza paura e senza sconti nelle assemblee liturgiche come sulla pubblica piazza.

L'attuale crisi finanziaria "ha rivelato comportamenti di egoismo, di cupidigia collettiva e di accaparramento di beni su grande scala" - così afferma il recente Documento del Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace (*Per una riforma del Sistema finanziario e monetario internazionale*). Nessuno può rassegnarsi a vedere l'uomo vivere come 'homo homini lupus'. Per questo è necessario passare, da parte delle comunità cristiane, dalle parole ai fatti, alle scelte concrete, alla prassi quotidiana: "Non chiunque mi dice: 'Signore, Signore' entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio". (Matteo, 7,21)

Come Chiese, dobbiamo prima di tutto chiedere perdono per aver tradito il messaggio di Gesù in campo economico-finanziario, partecipando a questa bolla speculativa finanziaria (il grande Casinò mondiale).

Ma pentirsi non è sufficiente, dobbiamo cambiare rotta, sia a livello istituzionale che personale.

A livello istituzionale (diocesi e parrocchie):

- promuovendo commissioni etiche per vigilare sulle operazioni bancarie;
- invitando tutti al dovere morale di pagare le tasse;
- ritirando i propri soldi da tutte le banche commerciali dedite a fare profitto sui mercati internazionali;
- investendo i propri soldi in attività di utilità sociale e ambientale, rifiutandosi di fare soldi con i soldi;
- collocando invece i propri risparmi in cooperative locali o nelle banche di credito cooperativo;
- privilegiando la Banca Etica, le MAG (Mutue auto-gestione) o le cooperative finanziarie.
- rifiutando le donazioni che provengono da speculazioni finanziarie, soprattutto sul cibo, come ha detto recentemente Benedetto XVI nel suo discorso alla FAO.

A livello personale ogni cristiano ha il dovere morale di controllare:

- in quale banca ha depositato i propri risparmi;
- se è una "banca armata", cioè investe soldi in armi;
- se partecipa al grande casinò della speculazione finanziaria;
- se ha filiali in qualche paradiso fiscale;
- se ottiene i profitti da 'derivati' o altri 'pacchetti tossici'.

"Le banche, che dopo aver distrutto la nostra economia, sono tornate a fare affari - scrive il pastore americano Jim Wallis- devono ricevere un chiaro messaggio che noi troviamo la loro condotta inaccettabile. Rimuovere i nostri soldi può fare capire quel messaggio."

Ha ragione don Enrico Chiavacci ad affermare: "Questa logica dell'averne di più e della massimizzazione del profitto si mantiene attraverso le mille piccole scelte, frutto di un deliberato condizionamento. Le grandi modificazioni strutturali, assolutamente necessarie, non potranno mai nascere dal nulla: occorre una rivoluzione culturale capillare. Se è vero che l'annuncio cristiano portò all'abolizione della schiavitù, non si vede perché lo stesso annuncio non possa portare a una paragonabile modificazione di mentalità e quindi di strutture. Il dovere di testimonianza, per chi è in grado di sfuggire a una presa totale del condizionamento, è urgente."

Il problema del finanziamento ai partiti politici italiani ha origini lontane

FINANZIAMENTO PARTITI: L'ATTUALITÀ DI STURZO



Il 16 settembre 1958 il senatore a vita Luigi Sturzo presentava il Disegno di legge numero 124 su "Disposizioni riguardanti i partiti politici e i candidati alle elezioni politiche e amministrative". Già allora Sturzo capì, profeticamente, l'esigenza di arginare lo strapotere dei partiti politici, ma senza risultato. Un problema mai risolto che ciclicamente si ripropone, con sempre più forza, fino ai giorni d'oggi. E chissà per quanto altro tempo.

Dopo il "caso Lusi", il tesoriere della Margherita accusato di essersi intascato svariati milioni di euro del finanziamento pubblico dei partiti, cadono i vertici della Lega, travolti da inchieste analoghe. Ci sarà tempo per valutare, al di là dei profili penali, personali e di gruppo, i contraccolpi politici, sui vari connessi problemi, del futuro del movimento guidato per vent'anni da Umberto Bossi e del suo collocarsi nell'evoluzione del sistema politico. Certamente si tratta di un altro dei sintomi di un momento di passaggio significativo: d'altra parte i cicli politici hanno una durata all'incirca ventennale e sta venendo a compimento quello (enfaticamente ed impropriamente) definito della "seconda" Repubblica.

Anche per questo è utile, oltre la cronaca, fare alcune considerazioni sui profili istituzionali.

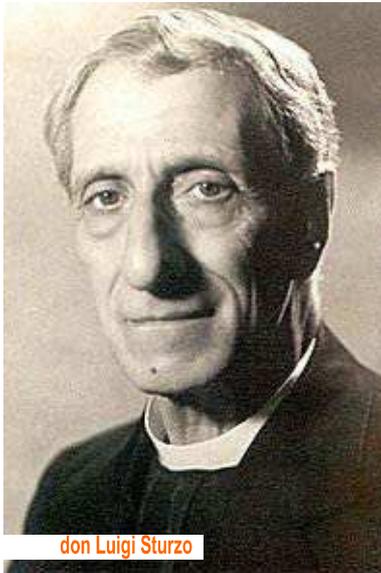
Il 16 settembre 1958 Luigi Sturzo presentava un disegno di legge sulla disciplina dei partiti.

Allora c'era il Pci, che rivendicava la propria "diversità", rifiutando qualsiasi forma di controllo: la proposta del senatore a vita, che sarà uno dei suoi ultimi atti istituzionali, non sarà neppure discussa – anche per responsabilità del partito in cui militava, la Democrazia Cristiana - e così l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione restava dilazionata sine die.

I partiti "di massa" si trasformano progressivamente in partiti "pigliatutto", poi in partiti "professionali elettorali" e successivamente in "partiti cartello" e poi in aggregazioni leaderistiche di carattere neo-notabile. Sono le categorie politologiche per descrivere l'evoluzione in Italia della forma-partito. Parallelamente, in quasi sessant'anni, la fiducia e il consenso degli italiani diminuiscono progressivamente.

Il finanziamento pubblico viene introdotto nel 1974, per evitare forme di sostegno illecito, resiste ad un referendum abrogativo quattro anni dopo, ma è plebiscitariamente bocciato da un altro referendum il 18 aprile 1993, il più votato di quella tornata periodizzante, in piena "tangentopoli". Al suo posto, stante il fatto che certamente il finanziamento pubblico è necessario, sarà varato il sistema, sempre opacissimo, dei rimborsi elettorali. Che oggi giustamente e necessariamente è messo in discussione. I cittadini e soprattutto i giovani tra i venti e i trenta, quelli che hanno studiato e non sono figli di papà, vogliono partecipare, sta tornando la voglia di politica. Ma servono canali adeguati. Bisogna sbloccare il sistema. Sapendo che non ci sono salvatori della patria e che l'Italia è nell'Unione europea.

Per rispondere sul come, è utile tornare a Sturzo e alle indicazioni che accompagnavano la sua proposta di legge sui partiti. Sturzo indica quattro punti programmatici per la politica italiana:



don Luigi Sturzo

"Libertà democratica - Moralizzazione della vita pubblica - Riforma della struttura statale a tipo autonomistico e civico - Risanamento dell'economia nazionale e, specialmente, del mezzogiorno". Sono indicazioni strategiche. Tuttavia denunciava che all'attuazione dell'indirizzo costituzionale si opponevano "tre male bestie", la partitocrazia, l'accentramento e lo sperpero del denaro pubblico.

Sono bestie sempre voracissime. Evocarle anche oggi, magari in "camicia verde", non vuol dire rassegnarsi a che le cose continuino ad andare sempre allo stesso modo, cambiando gli attori, le sigle, i modi. Bisogna cambiare davvero. I costi delle "bestie" sono ormai insostenibili e ci possono portare tutti a fondo. La Costituzione, della cui riforma da vent'anni si parla, spesso a vanvera, deve essere ancora attuata in alcuni punti fondamentali.

"Onorevoli Senatori, il disegno di legge che ho l'onore di presentare è in rapporto al mio discorso fatto al Senato nel luglio scorso, con il quale, accennando all'esagerato impiego di denaro sia dei partiti che di buona parte dei candidati, si è avuta l'impressione nel Paese di una specie di Fiera aperta per ottenere la rappresentanza parlamentare.

Se si parla di moralizzare la vita pubblica, (...), il primo e il più importante provvedimento deve essere quello di togliere la grave accusa diretta ai partiti e ai candidati dell'uso indebito del denaro per la propaganda elettorale.

Il problema è più largo di quel che non sia la spesa elettorale; noi abbiamo ormai una struttura partitica le cui spese aumentano di anno in anno in maniera tale da superare ogni immaginazione. Tali somme possono venire da fonti impure; non sono mai libere e spontanee offerte di soci e simpatizzanti."

Iniziava così la relazione del senatore Sturzo al Ddl n.124 con il quale egli cercò di porre un argine al grave fenomeno delle "mani sporche" in politica che sul finire degli anni '50 stava assumendo dimensioni preoccupanti.

"Quando entrate e spese sono circondate dal segreto della loro provenienza e della loro destinazione – continuava il senatore Sturzo – la corruzione diviene impunita, manca la sanzione morale della pubblica opinione, manca quella legale del magistrato e si diffonde così nel Paese il senso di sfiducia nel sistema parlamentare".

segue a pagina 4

Di qui la sua intelligente (e severa) proposta di legge n. 124 in 7 articoli con la quale offrì all'ennesimo governo guidato dalla Dc l'occasione per dare al mondo politico italiano una vera e propria "ancora di salvezza" contro il dilagare della corruzione e del malaffare. Purtroppo l'occasione non fu raccolta dal PCI ma fu soprattutto perduta dalla Dc, perché il Disegno di legge numero 124 rimase lettera morta, funesto presagio per la vita futura di un partito, che si definiva "cristiano", e per la stessa vita politica e morale del Paese.

Con il suo profetico "senno di prima" (e non con il facile "senno di poi"), Sturzo capiva che se la Dc non avesse curato quel vizio strutturale (il cattivo uso del denaro pubblico), la vita economica e morale degli italiani ne sarebbe stata danneggiata.

E' evidente che l'Italia è stata maggiormente colpita dal cancro della corruzione, perché in nessun altro paese industrializzato la politica ha intermediato somme tanto enormi a causa della pesante presenza dello Stato imprenditore e dello Stato banchiere, due aberrazioni economico-sociali che Sturzo tentò invano di evitare con i suoi frequenti interventi e ammonimenti sulla stampa e in Senato.

Ebbene il 16 febbraio 2012 – alla vigilia della triste ricorrenza dei 20 anni dall'inizio dello scandalo di "mani pulite" – il presidente della Corte dei Conti ha dovuto per l'ennesima volta "tracciare una mappatura dell'illegalità, della corruzione e del malaffare", sottolineando che si tratta di "fenomeni ancora notevolmente presenti nel Paese e le cui dimensioni, presumibilmente, sono di gran lunga superiori a quelle che vengono, spesso faticosamente, alla luce."

L'attualità del pensiero di Luigi Sturzo è spiazzante ed è quindi utile guardare al suo pensiero, datato ma ancora moderno, per cercare di capire come poterne venire fuori.

Ai partiti, grandi e piccoli, Sturzo riconosceva un ruolo e delle funzioni importanti, essenziali. "Far politica da sé – egli nota – è un non senso; la politica è un atto collettivo. Pertanto ad articolare la vita politica, a fissare i caratteri, a precisarne gli scopi immediati e le finalità ultime occorrono i partiti".

In una democrazia ai partiti è affidato il compito di organizzare il corpo elettorale, ma anche di "prepararlo ed educarlo alla vita pubblica; fare da intermediario fra gli organismi del potere e dell'amministrazione e il cittadino; aiutarlo nella difesa dei propri diritti, indurlo allo scrupoloso adempimento dei doveri pubblici; correggerne l'istinto demagogico e indirizzare al servizio pubblico la impulsiva passionalità delle masse".

Tuttavia il suo amore per i partiti non era cieco. Egli, ad esempio, non amava per i partiti facessero uso della disciplina di partito per mettere a tacere i parlamentari dissidenti: "Si invoca – scrive Sturzo – la disciplina di partito, ma a torto: la disciplina nel Parlamento non può essere che auto-disciplina, altrimenti si riduce a fastidiosa servitù".

Non amava che i partiti si finanziassero in modo occulto. Il finanziamento dei partiti, egli afferma, "è un problema fondamentale per la democrazia. Ci vuole coraggio a stabilire che i partiti debbono pubblicare i loro bilanci e che i cittadini, le aziende, gli enti debbono onestamente dire a chi e quanto e come hanno pagato il servizio politico dei partiti". Non amava che i partiti assumessero folte schiere di funzionari-burocrati. "I partiti di oggi – osservava sconsolatamente – non sono gli stessi di quelli del passato (...). Gli attuali sono organismi con burocrazie numerose e improvvisate, centralizzatori e centralizzati, che ingoiano milioni e miliardi di lire, anche quando si tratta di piccoli partiti".

Ad ogni buon conto, questi, ai suoi occhi, arano ancora dei peccati veniali; il peccato mortale era la partitocrazia. E di questa loro degenerazione egli fu critico severo ed impietoso. La partitocrazia era, a suo avviso, la negazione subdola della vera democrazia.

"Tra partiti e partitocrazia – egli scrive – corre la stessa differenza che fra parlamento e parlamentarismo; fra democrazia e democraticismo, cioè fra struttura sana e struttura malata; fra andamento

esatto e andamento disordinato; fra funzionamento normale e disfunzione".

E poco prima aveva affermato: "Il virus che corrode la nostra vita politica è la partitocrazia, nel senso che i partiti (organi necessari di una vera democrazia) non conoscono i propri limiti. Nel campo nazionale i partiti invadono i poteri del parlamento e tentano di partecipare ai poteri e alle direttive di governo; nel campo locale, annullano la responsabilità delle loro stesse sezioni, s'ingeriscono (attraverso le sezioni) nella stessa attività comunale e attraverso i centri dei capoluoghi, in quella dei vari uffici provinciali. La Regione non sfugge alla tendenza di politicizzazione mentre, per la sua importanza, dovrebbe essere modello di indipendenza e di responsabilità amministrativa".

I partiti italiani, secondo Sturzo, avevano perduto – già negli anni '50 – il senso dell'autolimitazione, senso che è "forma e sostanza del vivere in libertà" e quindi, stavano diventando i più pericolosi nemici della libertà dei cittadini. Essi avevano trasformato il Parlamento da "crogiuolo delle idee e dei propositi" in uno squallido "registratore di posizioni prestabilite", essi avevano creato "centri oligarchici" e "uomini indispensabili", essi si ingerivano sempre più pesantemente, in modo diretto e indiretto, negli affari dello Stato.

La partitocrazia iniziava, sul finire degli anni '40, una carriera trionfale, ma essa era, ripeteva l'inascoltato Sturzo, una pericolosa malattia che avrebbe finito col corrodere la libertà politica e quella economica.

In Italia, i partiti hanno sostanzialmente rifiutato di sottostare a una forma di "costituzionalizzazione" delle proprie pratiche istituzionali e finanziarie, essenzialmente perché hanno sempre presentato se stessi come la Costituzione, in quanto suoi creatori.

Nell'arena politica italiana, per decenni, l'unica flebile legittimazione reciproca tra le forze politiche è stata quindi questa considerazione di se stessi e proprio questo rapporto di filiazione che i partiti rivendicavano con la Carta fondamentale rendeva finanche impensabile che ad essi si potessero imporre regole che non fossero auto-imposte e applicate, in un modo o nell'altro, da se stessi a se stessi. L'unica parziale eccezione, le blande leggi repressive sulla costituzione dei partiti di ispirazione fascista, è in realtà solo apparente, proprio perché si parla di una famiglia politica esclusa dalla stesura della Costituzione.

In conclusione, più ancora della paura che venissero fuori i soldi di Mosca o di Washington, era il precario equilibrio di legittimazioni che si era creato nel gioco di contrapposizioni incrociate del secondo dopoguerra a impedire che alla vita dei partiti venissero dettate regole chiare di trasparenza pure indispensabili per la loro funzione politica: poiché ogni normativa rischiava di diventare un'arma nelle mani degli avversari, in ogni momento l'unica soluzione praticabile era qualche forma di "accordo fra pari". È in questo senso, tra l'altro, che la categoria polemica di *partitocrazia* trova una validità analitica che forse molti non sospettavano.

Ma ormai le cose sono cambiate. Le tensioni della guerra fredda sono, si spera, anche da noi parte del passato. Una situazione in cui i partiti, del loro indispensabile ruolo costituzionale, prendono tutti i diritti e nessun dovere, ha portato al punto di rottura del 1992, lezione che purtroppo non sembra essere stata imparata fino in fondo, vista la situazione alle cronache attuali.

Ormai i partiti non possono più comportarsi come se dovessero rendere conto solo alle altre forze politiche loro pari, perché la loro rappresentatività non è più assoluta, i cittadini non sono (più?) masse inerti di consenso ma interlocutori che hanno domande e meritano risposte. Obbligare i partiti alla trasparenza nelle loro entrate e nell'utilizzo dei fondi che ricevono per adempiere il loro dovere è sicuramente un primo passo per scardinare equilibri deteriorati che si sono trascinati ben oltre i fattori che li avevano creati, ed è un momento indispensabile per tornare a ricostruire la legittimità del nostro sistema politico, onde evitare la messa in discussione del sistema democratico italiano.

L'uscita dalla crisi e il futuro del Paese nella prolusione al Consiglio permanente della Cei

I VESCOVI E IL PAESE

È una prolusione a tutto campo e molto equilibrata, quella che il presidente della Cei Angelo Bagnasco ha pronunciato a fine marzo aprendo i lavori del primo Consiglio permanente, dopo la riconferma per un altro quinquennio alla guida dei vescovi italiani. Il cardinale non è entrato direttamente nelle polemiche di questi giorni, come invece aveva fatto qualche altro esponente dell'episcopato. Ha parlato, invece, in modo deciso e allarmato, della difesa della vita e della sua dignità di fronte a quanti difendevano l'aborto e ora arrivano a giustificare l'infanticidio (vedi pag.3 e 4). Ha criticato il «divorzio breve», come pure ha ribadito il valore della festa domenicale come irrinunciabile per la famiglia e per i rapporti sociali.

Il Paese, come il resto dell'Europa, è in sofferenza". È l'analisi del card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, nella prolusione tenuta all'ultimo Consiglio permanente dei vescovi italiani. Secondo il cardinale, "con i provvedimenti adottati è stato portato al sicuro il Paese", ma ora occorre "uscire dall'immobilismo; cominciare a fare manutenzione ordinaria del territorio; continuare nella lotta all'evasione fiscale; semplificare realmente alcuni snodi della pubblica amministrazione; dotarsi di strumenti pervasivi e stringenti nel contrasto alla corruzione e al latrocinio della cosa pubblica". Soprattutto, è urgente "azionare tutti gli strumenti e investire tutte le risorse a disposizione – dello Stato, dell'imprenditoria, del credito, della società civile – per dare agli italiani, a cominciare dai giovani, la possibilità di lavorare: non solo per sopravvivere, ma per la loro dignità". Nello stesso tempo, è necessario anche "rinnovare i partiti, tutti i partiti: non hanno alternativa se vogliono tornare – com'è fisiologico – ad essere via ordinaria della politica ed essere pronti a riassumere direttamente nelle loro mani la guida del Paese". "Dal governo sono attese soluzioni sospirate per anni", ha proseguito il card. Bagnasco: "Come vescovi chiediamo di tenere insieme equità e rigore", attraverso "segnali affidabili e concreti che devono arrivare dalla classe dirigente".



Lavoro "priorità assoluta".

Il modello economico italiano "è stato ed è una prodigiosa combinazione tra famiglia, impresa, credito e comunità": oggi, per i vescovi, "va reinterpretato e rilanciato, recuperando stima nelle imprese familiari e locali, a cominciare da quelle agricole e artigianali". In concreto, "bisogna sapersi misurare con le mutazioni incalzanti che costringono a un pensare nuovo", partendo dalla consapevolezza che "bene sommo è la persona che lavora": per questo "vanno create le condizioni perché le opportunità d'impiego non sfumino, e con esse le abilità manageriali e i capitali necessari all'impresa". "Mentre la crisi perdura", i vescovi chiedono che "sollecitamente si avvii la sospirata fase di ripresa e degli investimenti in grado di creare lavoro, che è la priorità assoluta". Di qui la necessità che "lo Stato e gli enti locali siano solventi e lungimiranti e gli istituti bancari non si chiudano in modo indiscriminato alle richieste di piccoli e medi imprenditori", valutando "caso per caso, situazioni e persone, l'onestà insieme all'affidabilità".

Non tradire i giovani.

"Siamo profondamente persuasi che i giovani di oggi siano in grado di dare una spinta decisiva al cambio di passo del nostro Paese". Ecco perché "non si possono tradire: sono indispensabili oggi, non solo domani". Parole di fiducia, quelle tributate ai giovani dal card. Bagnasco. Quella attuale, secondo il presidente della Cei, "è una strana congiuntura: i padri, lottando, hanno ottenuto garanzie che oggi appaiono sproporzionate rispetto alle disponibilità riconosciute ai loro figli". "Nonostante la precarietà che sta segnando la loro giovinezza", i giovani "non possono rinunciare a costruirsi come persone

stabili, interiormente solide, capaci di idealità e dunque resistenti alle sfide". Nella vita, in altre parole, "è indispensabile apprendere la cura più decisiva, quella di sé, che non ci si procura dinanzi allo specchio, con la ricerca spasmodica della visibilità, ma si conquista guardandosi dentro, facendosi magari aiutare da qualche maestro dell'anima". Di qui l'appello del cardinale ai giovani: "Stiamo andando verso una società nella quale sempre di più conterà la formazione completa, e non solo dunque scolastica e professionale, la formazione cioè della vostra umanità. Con la vita non si può barare: vale assai più lo sforzo che il successo, conta più l'abitudine alla fatica che la rifinitura estetica. E comunque i veri vittoriosi sono i galantuomini, non i vincenti con l'imbroglione".

No a "divorzio breve" ed eutanasia, sì alla domenica.

"In una cultura del tutto-provisorio, l'introduzione di istituti che per natura loro consacrino la precarietà affettiva, e a loro volta contribuiscono a diffonderla, non sono un ausilio né alla stabilità dell'amore, né alla società stessa". Con queste parole il card. Bagnasco ha motivato il "no" della Chiesa italiana al cosiddetto "divorzio breve". "Prima e più dei diritti veri o presunti degli adulti – ha ribadito – ci sono i diritti dei bambini: avere un padre e una madre certi, dunque una famiglia caratterizzata non da confini precari e da tempi incerti, ma definita e permanente". Il presidente della Cei ha poi definito "aberrante", se non "mostruosa", la legittimazione dell'infanticidio, in virtù del quale "dall'interruzione volontaria della gravidanza, di cui è ineluttabilmente vittima un bambino che deve ancora nascere, si passerebbe all'eutanasia di questi una volta nato". Altra tesi "preoccupante", per i vescovi – in quanto "inaccettabile rovesciamento" del ddl già approvato dalla Camera in materia – è la sospensione dell'alimentazione e idratazione "a tutti i pazienti in stato vegetativo permanente, salvo che non ci sia l'evidenza di una volontà esplicita del soggetto gravemente ammalato". Neanche la domenica "può essere sacrificata a ragioni economiche", ha detto il cardinale esortando a salvaguardare il lavoro domenicale.

fonte Agensir

Giuseppe Toniolo: attualità di "un uomo di sintesi" che sarà proclamato Beato il 29 aprile

TONIOLO: IL BEATO DEL QUOTIDIANO



Il prossimo 29 aprile, a 50 anni dall'apertura del Concilio, il Venerabile Giuseppe Toniolo (1845 – 1918), tra le altre cose ideatore delle Settimane Sociali, sarà proclamato Beato nella Basilica romana di San Paolo fuori le mura. Rappresentante del Papa sarà il card. Salvatore De Giorgi, arcivescovo emerito di Palermo e già assistente generale dell'Azione Cattolica italiana. Il Sir (Servizio Informazione Religiosa) ha chiesto al presidente nazionale di Ac, Franco Miano, di delineare la figura di Toniolo e di spiegarne l'attualità.

Marito, padre, uomo d'intensa spiritualità, docente, economista insigne, ispiratore delle Settimane Sociali... Qual è il tratto specifico della sua santità?

"Toniolo è il santo di una vita quotidiana vissuta in pienezza, laddove il riferimento alla vita quotidiana non dice solo la normalità del vivere assunta in pieno nelle sue mille sfaccettature, ma anche la tensione a trasformare la vita quotidiana. Un impegno a starvi dentro cambiando e per cambiare; un'esistenza vissuta concretamente ma sapendo rileggere il quotidiano alla luce dell'eterno. In questo senso Toniolo costituisce un modello di santità per tutta l'associazione ma anche per ogni persona del nostro tempo".

Dunque la straordinaria capacità d'intrecciare fede e vita, preghiera e azione, che si rispecchia anche nei quattro "pilastri" della sua regola di vita...

"Sì, è stato anzitutto un uomo di sintesi. La sua capacità di coniugare i diversi ordini della vita riportandoli a una sintesi, per quanto provvisoria, significa vivere quell'esercizio fondamentale che appartiene alla vocazione e alla missione dei laici che non scelgono di separarsi dal tempo in cui sono immersi ma di comporne le dimensioni".

Un periodo storico non facile il suo, soprattutto per il rapporto Chiesa-Stato all'indomani della presa di Roma, tuttavia Toniolo si pone come uomo di speranza...

"Ha vissuto concretamente l'attenzione della Chiesa per i più poveri. Talvolta l'elemento del docente o della persona impegnata in ambito politico rischia di non porre in adeguato risalto l'aspetto altrettanto decisivo di una vita spirituale che sa farsi attenzione agli altri, alle loro situazioni, in particolare le più difficili, accendendo in loro una luce di speranza. Anche questo "farsi prossimo" è elemento essenziale della vocazione del laico".

Professor Miano, lei è docente universitario. Che cosa le dicono oggi le definizioni di "sacro deposito" e di "amici" da "guidare sulle vie del Signore" che Toniolo dava dei suoi studenti?

"Espressioni bellissime che sottolineano anzitutto il rispetto pieno per delle vite di giovani che ci vengono affidate; il deposito è 'sacro' perché è sacra la persona. L'elemento dell'amicizia esprime il fattore essenziale di un impegno educativo che è – pur nel rispetto dei ruoli – anzitutto relazione e dialogo; un rapporto con persone che mi stano a cuore. Nell'autentica relazione nasce inoltre l'opportunità della testimonianza, e quindi anche della testimonianza della propria fede perché nella relazione si entra con tutto il



Giuseppe Toniolo

proprio essere, con tutti se stessi, e la carica testimoniale della fede ha per sua natura carattere diffusivo. Tre aspetti ancora profondamente attuali e che fanno di Toniolo un grande riferimento anche per la mia professione di docente universitario".

Nel 1873, solo ventottenne, andando controcorrente rispetto al pensiero già allora dominante, afferma il primato dell'etica sul-

l'economia...

"Oggi, di fronte all'attuale capitalismo finanziario senza regole, l'importanza di restituire all'etica il primato sull'economia appare un messaggio ancora più attuale. Non si può accettare un'economia fine a se stessa; oggi in particolare essa sembra avere smarrito il suo fine primario e riferimento ineludibile: la centralità della persona e del bene comune. In senso più ampio la testimonianza di Toniolo è un richiamo per la società odierna a ridare un'anima all'economia, ma anche alla cultura, alla politica e a tutto il vivere sociale".

È azzardato affermare che Toniolo ha in qualche modo "anticipato" nella sua persona la visione della concezione laicale espressa dal Concilio?

"Nella misura in cui il termine "anticipazione" ha un profilo di carattere ideale e non storico in senso stretto, sono riscontrabili in lui diversi fattori di anticipazione. Anzitutto l'immagine complessiva del laico che ci consegna.

Pur essendo piena espressione del suo tempo, la sua figura è grande perché lancia un messaggio che va al di là di ogni confine temporale facendo intravedere le grandi potenzialità del ruolo dei laici nella vita della Chiesa e della società. Potenzialità fatte trasparire in modo vissuto proprio dal suo essere figura a tutto tondo che ha saputo fare sintesi tra umano e spirituale".

Gli altri fattori?

"Anche la famiglia e l'amore per i figli, cuore della sua vocazione educativa, rappresentano un dato significativo. Infine l'aspetto comunitario. Toniolo ha vissuto la propria esperienza in un contesto ecclesiale e associativo e, per un breve periodo, ha guidato l'Azione Cattolica del tempo. Dell'Ac incarna i tratti più caratteristici: l'amore e la comunione con la Chiesa, l'impegno educativo, l'attenzione alle persone e al territorio. Oggi c'è soprattutto bisogno di santità, e nel celebrare i 50 anni dall'apertura del Concilio non possiamo non richiamare la chiamata universale alla santità di cui Toniolo, pur con le peculiarità del suo tempo, è in qualche modo un 'anticipatore' e un interprete".

A proposito dell'intervento dei bioeticisti italiani Giubilini e Minerva sulla legittimità dell'infanticidio

SE QUESTA È UNA PERSONA



Dopo l'ampia e certamente giustificata eco di polemiche e sdegno che ha suscitato l'articolo filosofico di Alberto Giubilini e Francesca Minerva, dal titolo *After-birth abortion: why should the baby live?* ("Journal of Medical Ethics", 2012), che sostiene la legittimità dell'infanticidio equiparandolo all'aborto, è importante discuterlo con rigore e lo facciamo pubblicando un articolo di Adriano Pessina de L'Osservatore Romano.

Qui intendiamo confutare quella tesi e mostrare che persino restando, per metodo e convenzione, ma non per convinzione, dentro la logica degli autori non si possono sostenere le conclusioni che propongono. Il lettore dovrà fare la fatica di seguire un ragionamento che si colloca all'interno di un'impostazione che gli resta estranea, come lo è anche per l'autore di questa riflessione. Ma si tratta di una fatica necessaria se si vuole confutare una teoria dal suo interno.



La tesi principale dell'articolo è semplice: le ragioni ritenute valide per giustificare l'aborto (che si concentrano sul rifiuto della maternità per motivi economici o di tutela della salute fisica e psichica della madre) possono essere estese anche al periodo successivo al parto. Perciò, introducendo un termine che gli autori riconoscono come contraddittorio, l'uccisione del neonato non sarebbe un infanticidio, ma un "aborto post-natale". Per rafforzare l'analogia con l'aborto, si spingono a legittimare l'infanticidio anche qualora ci fosse la possibilità di dare in adozione il neonato che i genitori ritengono, per vari motivi, un "peso insopportabile". Possiamo notare che se si toglie ogni differenza tra aborto e infanticidio si potrebbe definire ogni aborto un infanticidio pre-natale. Del resto, per gli autori il risultato non cambierebbe, perché ritengono legittimo e l'uno e l'altro. Ma il motivo per cui preferiscono coniare il termine aborto-post natale è perché ritengono che l'aborto goda oggi di un consenso che non ha l'infanticidio. Se però cadono le ragioni per legittimare l'infanticidio cadono anche quelle per l'aborto. In realtà esiste una differenza importante tra la situazione in cui si pratica e legittima l'aborto e quella dell'infanticidio che, come vedremo in seguito, spiega perché persino coloro che non intendono proibire per legge l'aborto giudicano inaccettabile l'infanticidio ed è il legame fisico che lega madre e feto fino al momento della nascita.

L'argomentazione proposta dagli autori può essere così riassunta: gli interessi delle persone vanno sempre anteposti a quelli delle "non persone"; gli embrioni, i feti, i neonati non sono persone; quando gli interessi delle persone sono minacciati dalla vita delle "non persone" è legittimo far prevalere l'interesse delle persone; non si reca nessun danno a un neonato "prevenendone il potenziale divenire persona in senso rilevante", cioè uccidendolo. Prendiamo in esame alcuni di questi temi.

Scrivono gli autori: "Noi chiamiamo persona un individuo che è capace di attribuire alla propria esistenza almeno alcuni valori di base come il ritenere una perdita l'essere privati della propria esistenza". Stando a questa definizione, un individuo che perda interesse per la propria vita e chieda di essere ucciso, cesserebbe di essere persona: questa tesi (che di solito, in bioetica, viene citata

per legittimare eutanasia e suicidio assistito), forse facilita il compito di chi intende praticare l'eutanasia, ma certamente toglie ogni valore alla esplicita richiesta di morire di un individuo dal momento che verrebbe meno la persona dell'individuo richiedente.

Ciò significa che la richiesta di morte di un individuo non può essere presa in considerazione come fosse la richiesta di una persona: perciò chi si rifiutasse di praticare l'eutanasia non lederebbe il diritto di nessuna persona. Questo argomento va esteso anche alle situazioni in

cui alcuni affermano che se il feto o il neonato potessero parlare ed esprimersi richiederebbero, in particolari condizioni, loro stessi di essere uccisi. Ma così facendo, stando alla tesi degli autori per cui è persona chi ha interesse a vivere, rientrerebbero nella cosiddetta categoria delle "non persone" e quindi non ci sarebbe nessun dovere di assecondare questa ipotetica richiesta e chiunque si prendesse cura di loro non farebbe alcun torto né violerebbe l'autonomia della persona.

Per quanto riguarda le "non persone", come i feti e i neonati, gli autori ritengono però che uno "status morale particolare può essere assegnato a una "non persona" in virtù del valore che una persona (come la madre) gli attribuisce". Questa tesi è importante: gli autori ritengono che però non valga nella situazione in cui il figlio, considerato un peso insopportabile, non goda di questo particolare riconoscimento da parte della madre che non lo vuole più.

Stando alla loro premessa, si può tuttavia obiettare che una volta partorito, il figlio, per quanto sia diventato un peso, potrebbe rientrare nei progetti di coloro che sono favorevoli all'adozione e di quanti ritengono che si debbano sempre garantire delle possibilità alle "non persone" di diventare persone. Il "danno" della madre a cui sarebbe impedito di uccidere il figlio che considera "non persona" sarebbe inferiore al danno arrecato al progetto e all'interesse delle persone che considerano il neonato una persona, cioè gli attribuiscono uno status morale.

Perciò, anche stando al criterio degli autori, dovrebbe perciò essere proibito ogni aborto post-natale che danneggia gli interessi di tutte le persone che attribuiscono uno status morale al neonato. Perciò, contrariamente a quanto sostengono gli autori, l'adozione risulta essere una scelta che può essere imposta come alternativa a chi vuole praticare l'aborto post-natale perché tale scelta danneggia un interesse e un progetto prevalente di altre persone che si vedono private di un valore morale su cui hanno investito al punto di riconoscergli il diritto alla vita.

segue a pagina 8

Un altro concetto che occorre prendere in considerazione è quello che fa capo al tema del danno. Per gli autori, affinché si possa parlare di danno occorre che esista qualcuno che ne abbia la percezione: perciò non si arreca alcun danno al bambino ucciso perché non è in grado di esserne consapevole. Solo le persone possono essere danneggiate, non le "non persone".

Questa tesi rafforza quanto abbiamo detto prima: tutte le persone che attribuiscono valore all'essere umano "non persona" sarebbero danneggiate dall'uccisione del neonato. A ciò si aggiunga un'altra considerazione: il concetto di danno può essere legittimamente usato anche nei confronti del venir meno di ciò che non è persona, perché indica una perdita effettiva. Infatti, parliamo di danno ambientale quando distruggiamo un giardino, una pianta, anche se il giardino e la pianta non sanno di essere danneggiate. E il concetto di danno sussiste in sé anche qualora le persone non lo percepiscano come tale. Ci devono essere motivi proporzionati al danno della distruzione perché la distruzione (e la morte) sia da preferire alla conservazione e alla tutela della vita.

Facciamo un esempio semplice e intuitivo: se compero un cucciolo di cane e dopo qualche giorno mi diventa di peso, perché scopro che è costoso mantenerlo, o che è malato, che debbo portarlo dal veterinario per seguirne la crescita, stando alla logica degli autori dovrei ucciderlo piuttosto che regalarlo o darlo al canile. Ma anche rispetto a un cane "non persona" noi diremmo che l'atto dell'uccisione è sproporzionato rispetto alla tutela degli interessi del padrone e al valore di un vivente che potrebbe continuare a vivere senza danneggiare chi peraltro lo ha comperato e in qualche modo se ne è assunto una responsabilità.

Ora, non sappiamo se gli autori ritengono che non ci siano differenze tra un cane neonato e un essere umano neonato soltanto perché entrambi sono definibili, secondo loro, come "non persona", ma risulta evidente e intuitivo che l'atto dell'uccisione di questi neonati sarebbe oggettivamente sbagliata perché sproporzionata rispetto alla tutela dell'interesse dei loro "proprietari".

Non dimentichiamo che lo stesso aborto è stato inizialmente approvato proprio facendo leva su quei casi in cui si poneva l'alternativa tra la vita (e non semplicemente un generico interesse) della madre e l'esistenza del figlio. Tutte le successive argomentazioni a favore dell'aborto hanno introdotto una evidente sproporzione tra l'atto in sé (uccidere quello che gli autori definiscono un essere umano "non persona") e le motivazioni psicologiche e sociali che fanno riferimento a danni a cui si potrebbe ovviare senza procedere all'aborto stesso.

Gli autori trascurano di considerare un elemento non secondario: la categoria di "non persona" abbraccia enti che restano pur sempre differenti a livello di valore per le persone. Per quanto un neonato, un cucciolo di cane, un verme, un sasso siano "non persone", perché non esprimono verbalmente alcun interesse a sussistere, sono però enti differenti che possono essere e di fatto sono oggetto di differente considerazione da parte delle persone. Uccidere un cucciolo di cane o un verme, distruggere un sasso o una pianta può provocare danni esistenziali molto differenti a seconda del legame affettivo ed effettivo che le persone hanno con queste "non persone". E il danno che si arreca alla realtà, alla società e alla comunità è diverso a seconda delle "non persone" che si distruggono. La distruzione e la morte provocano una situazione irreversibile e perciò nel caso dell'uccisione di un essere umano, anche qualora non fosse valutato come persona, tutti coloro che hanno progetti e interessi su di lui ricevono un danno irreversibile e quindi incommensurabile. Per questo motivo l'adozione si presenta come una soluzione doverosa alla pretesa distruttiva di chi considera un peso l'esistenza di altri, fossero pure giudicate "non persone".

In linea di principio queste osservazioni dovrebbero valere anche per l'aborto, con una differenza: per impedire che una donna abortisca la società dovrebbe imporle con la forza, qualora non riuscisse con la persuasione, a condurre a termine la gravidanza e questo potrebbe essere interpretato come un atto di violenza nei suoi

confronti per chi non attribuisce all'embrione il carattere di persona. Ma qualora potessi mitigare il possibile conflitto tra madre e figlio in grembo (in termini di assistenza medica, psicologica) fosse pure considerato non ancora persona, perché non dovrei proporre strategie alternative alla pura distruzione o morte del feto?

Pur restando all'interno dei criteri proposti dagli autori, possiamo affermare che si può e deve garantire sia l'interesse della madre sia la vita del neonato semplicemente sottraendo quest'ultimo al suo potere distruttivo. Il principio generale che gli autori propongono in conclusione del loro ragionamento è, infatti, ambivalente. Se alle persone "dovrebbe essere data la possibilità di non essere costrette a fare qualcosa che non sono in grado di sopportare" ciò dovrebbe valere anche per coloro che non sono in grado di sopportare l'infanticidio.

In realtà la questione è più complessa, perché a tutti gli agenti morali è spesso richiesto di fare qualcosa che non sopportano: molti dei doveri a cui si è costretti possono presentarsi soggettivamente come insopportabili, ma questo non rende legittima la scelta di sottrarsi a essi. Gli autori, infatti, illustrano bene i diritti che le persone hanno nei confronti delle "non persone", ma trascurano di considerare i doveri che esse hanno, in primo luogo nei confronti di quegli esseri umani che, sulla base del loro comunque fallace modello teorico, sarebbero persone in potenza.

La società, a cui può essere attribuito il carattere di persona giuridica, ha tutti gli interessi a tutelare l'esistenza di quelle che gli autori definiscono "non persone" per almeno due motivi: il primo, perché al suo interno ci sono persone che si sentono danneggiate dall'infanticidio e dall'embrionicidio; il secondo perché è interesse della società sviluppare nelle persone morali la consapevolezza che la morte di un essere umano supposta "non persona" sia comunque differente dalla distruzione di un vivente "non persona" o di una cosa "non persona". Ed è importante che gli atti che vengono compiuti siano proporzionati rispetto alla tutela dei propri interessi.

Al termine di questa analisi è però doveroso ribadire che l'impianto teorico proposto dagli autori è drammaticamente riduttivo, incapace di dar ragione della complessità delle relazioni tra i genitori e i figli e dei legami affettivi e morali che dovrebbero governarle.

Emerge un'immagine proprietaria e cosale dei figli che è funzionale al disegno di avallare aborto e infanticidio, ma è totalmente priva di qualsiasi spessore fenomenologico e dimentica che persino nell'esperienza dell'aborto volontario risulta drammaticamente evidente che non si ha a che fare semplicemente con una "non persona".

La separazione tra il concetto di essere umano e persona umana finisce con avallare un impoverimento semantico ed etico dell'esperienza della genitorialità e impedisce di coglierne anche il valore sociale.

fonte Osservatore Romano

Gli Autori dell'articolo citato hanno ricevuto minacce di morte.

Pur non condividendone le tesi si deve manifestare loro solidarietà contro tali minacce. È intollerabile che qualcuno pretenda di ergersi a difensore della vita, minacciando altri di morte.

L'8 di marzo sul sito ufficiale della Consulta di Bioetica è stato pubblicato un comunicato del presidente che, dopo aver ricordato che Giubilini e Minerva «sostengono la liceità morale dell'aborto post-natale ove sia ammessa quella dell'aborto», stigmatizza le minacce agli Autori e vede messa in pericolo la libertà di ricerca.

Il comunicato rinuncia a entrare nel merito dell'aborto post-natale: «La Consulta di Bioetica non intende assolutamente intervenire sul tema specifico, e anzi ne prescinde esplicitamente, dal momento che la tesi dovrà essere esaminata nelle sedi opportune in cui doverose e benvenute saranno le obiezioni argomentate».

Sarebbe però interessante sapere se la Consulta di Bioetica condivide la tesi dei due membri del Direttivo.